

Fino ad oggi si è pochissimo studiato in Italia quando, dove, in qual misura e per qual motivo questo ricambio sia avvenuto. In tale direzione i frutti migliori mi pare che siano stati raccolti solo negli ultimi anni con le indagini per gli ultimi secoli medioevali sui borghi franchi piemontesi<sup>7</sup>, e per l'epoca moderna sulla regione emiliana<sup>8</sup> e sulla regione toscana<sup>9</sup>. In ogni modo, a guardare una carta a media scala che dia un quadro integrale delle ripartizioni comunali italiane, sarà facile riconoscere - come in una carta geologica in cui a sedimentazioni recenti si alternano finestre testimonianti processi orogenetici di epoca molto remota - le zone ove questa ripartizione è stata aggiornata negli ultimi due o tre secoli e ove invece le sue maglie sono imbalsamate in disegni plurisecolari le cui origini in molti casi è arduo individuare. Ma di queste è facile riconoscere le spie nelle forme topografiche più strane e singolari dei comuni contrassegnate da compenetrazioni, incastri, digitazioni e contorsioni; poi nel persistere di ingarbugliate isole amministrative; poi nel fatto che parecchie centinaia di centri di recente costituzione e incremento si trovino oggi frazionati e divisi in due o tre spicchi dalle vecchie confinazioni comunali.

In una società che da due o tre secoli trasmuta velocemente, pare che l'epoca in cui ci si è dati la pena di aggiornare queste ripartizioni, con piani qualche volta di notevole respiro, per adeguarle ai risultati di quelle trasmutazioni, si inarchi fra l'ultimo quarto del secolo XVIII e i primi lustri del nostro secolo. Invece gli anni dal 1930 in qua, che registrano i rivolgimenti più incisivi nell'organizzazione economica, nella dinamica demografica, nei contenuti urbanistici ecc. sono quelli in cui meno, in termini puramente quantitativi, e meno anche in termini di razionalità si è operato in tale direzione.

#### Note

<sup>1</sup> Riccobaldo da Ferrara, *Chronica parva Ferrariensis*, a cura di G. Zanella, Ferrara 1983.

<sup>2</sup> G. Franceschini, *Appunti per una storia delle circoscrizioni amministrative del Ferrarese dal 1778 ai nostri giorni*, Ferrara 1958.

<sup>3</sup> U. Mönsterlin, *Il clima delle Alpi ha mutato in epoca storica?*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Bologna 1937, pp. 23 e 25 (l'opuscolo è stato riedito in *Raccolta di scritti di Umberto Mönsterlin*, vol. II, Aosta 1987, pp. 309-359; le pp. cit. corrispondono a 329 e 331).

<sup>4</sup> B. Janin, *Une région alpine originale: la Val d'Aoste*, Aosta 1976, p. 125 e bibl. ivi cit.; e per un inquadramento dei fenomeni migratori alpini L. Zanzi e E. Rizzi, *I Walser nella storia delle Alpi*, Milano 1988: specialmente pp. 197-284.

<sup>5</sup> L'erudito elvetico Josia Simler in *Descriptio Vallesiae*, edita a Zurigo nel 1574 (poi a Leida nel 1633: cito da qui p. 56) scriveva: «Mattia vallis [= la valle di Zermatt] incipit a monte Sylvio [= il valico del Théodule]; per hunc iter est ad Salassos [= si va in val d'Aosta] et

Ajaziam vallem [= e nella valle d'Ayas], et quam nostri [= le popolazioni del Valais] vocant *das kremertal*, quod huius incolae per varias regiones oberrent, merces diversi generis circumferentes».

<sup>6</sup> E' edita nel catalogo della mostra *Ayas nell'antica cartografia della Valle d'Aosta*, a cura di L. e G. Aliprandi, Aosta 1992, p. 44.

<sup>7</sup> Rimando a F. Panero, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988, specialmente pp. 13-15 e 53-57.

<sup>8</sup> Si vedano i due articoli di M. Zani su *Le circoscrizioni comunali in età napoleonica: la legislazione della Repubblica Italiana e del Regno d'Italia*, in «Storia urbana», fasc. 50, gennaio-marzo 1990, pp. 33-75, e *Le circoscrizioni comunali in età napoleonica: il riordino dei dipartimenti del Reno e del Panaro fra 1802 e 1814*, in «Storia urbana», fasc. 51, aprile-giugno 1990, pp. 43-97.

<sup>9</sup> *La Toscana dal Granducato alla Regione: Atlante delle variazioni amministrative territoriali dal 1790 al 1990*, a cura di C. Pazzagli, S. Soldani, G. Benedetti, ed. Giunta Regionale Toscana 1992, con un allegato geoiconografico in 8 tavole.

### Culture locali e territorio: origini e persistenze

di Guy Di Méo

Dall'inizio dei tempi, la località è stata per gli uomini l'insieme dei luoghi dove si svolgeva la loro vita: spazio della comunità e del villaggio, del piccolo "paese" o della micro-regione, spazio del comune, della città o del quartiere. Di fronte alla "post-modernità", la località tende a esplodere, a sciogliersi in frammenti discontinui e disarticolati. Le categorie sociali più mobili (le più fortunate o le più dinamiche) vivono ormai dentro uno spazio senza limite, quasi dislocato. Anche se è vero che quest'esperienza nomade riguarda soltanto una minoranza sociale, della pratica sociale (più o meno consistente, secondo i diversi paesi), bisogna però ammettere il principio generale di un tale scioglimento materiale del "locale", inteso nel senso di luoghi intimi. Mentre l'infrastruttura della località si disfa in questo modo, le sue dimensioni simbolica, ideale e politica, non hanno lo stesso destino. Tutto accade come se l'"andare in panne" strutturale del "locale" fosse accompagnato oggi dalla sua permanenza ideologica, dalla perennità, o magari dal rafforzamento delle sue rappresentazioni.

Un gran numero di autori che s'interessano della località ne parlano anche in termini di *territorio*, per indicare una frazione dello spazio organizzato in una relazione di potere (Raffestin, 1980). Senza rifiutare questa interpretazio-

ne, attribuiamo molta più forza e spessore a questa nozione. Secondo il nostro parere, se il territorio è davvero l'illustrazione di una relazione (sociale) spazializzata del potere, esso certifica anche una realtà economica e materiale, e nello stesso tempo iscrive se stesso in un'ideologia specifica.

La nostra tesi riprende, da questo punto di vista, alcuni aspetti sviluppati da Heidegger (1958), se vogliamo assimilare il territorio all'"abitare" (*das wohnen*), di cui parla il filosofo. Heidegger precisa che l'"abitare è il modo con il quale i mortali sono in terra" e che «la condizione umana risiede nell'abitazione». Aggiunge che "sulla terra" significa anche "sotto il cielo". Infatti l'uno e l'altro significano inoltre «stare davanti ai divini (*die Göttlichen*)», e implicano l'"appartenere alla comunità degli uomini». Comunque per Heidegger, «i quattro: la terra, il cielo, i divini e i mortali, formano un tutto partendo da un'unità originale». E' il "quadripartito", l'alleanza in un punto (la località) della terra e del cielo, degli umani e dei divini. L'iconografia francese della fine del Medioevo offre molti esempi di una tale rappresentazione quadripartita del territorio (nazionale però, e non locale). Si può richiamare, in questo senso, l'immagine del "jardin de France" (Guillaume de Nangis, c. 1470), circondato da pali ornati di stemmi, coperti di fiori che simboleggiano le virtù. Al centro, collegando l'una all'altro la terra e il cielo, si erge il giglio, sormontato da un baldacchino. Nel cuore del giardino, due angeli sostengono gli stemmi di Francia, e da una parte e dall'altra conversano otto re, tra i quali San Luigi e San Carlomagno, Carlo VII e Luigi XI: insomma, il "quadripartito" rappresenta il territorio in quanto fusione di un'infrastruttura (mondo materiale, economico) e di una sovrastruttura (idee, poteri, simboli). Ma "abitare" in questo modo, vuole anche dire, secondo Heidegger, rinchiudere, edificare, costruire, sistemare, agire rispettando l'essere delle cose. Tutti questi termini possono definire la "territorialità" come prodotto di un lavoro. Infatti, essa «iscrive se stessa nel quadro della produzione, dello scambio, e del consumo delle cose» (Raffestin, 1980), nella sfera del quotidiano costruito dalle pratiche individuali e sociali.

Su questa base filosofica, il territorio locale può essere assimilato alla struttura oggettiva/oggettivata di una *formazione socio-spaziale* (FSS) (Di Méo, 1991). Questo concetto è costruito a partire da due ipotesi intrecciate tra loro. Secondo la prima, esistono delle unità e delle discontinuità socio-spaziali significative, fondate su un quadro geografico rintracciabile, su delle interrelazioni specifiche tra spazio e società. Queste interrelazioni si possono esprimere tramite il confronto dialettico tra due serie di istanze che implicano il contesto socio-spaziale: l'infrastruttura geo-economica, la sovrastruttura politica e ideologi-

ca. Nella seconda ipotesi, dall'interazione delle diverse istanze economiche, geografiche, ideologiche e politiche, proprie di ogni formazione socio-spaziale, vengono fuori dei giochi di schemi di rappresentazione e di azione, che gli attori sociali associano anche nel loro comportamento ai dati più strettamente psicologici dai quali sono mossi.

Nonostante questo, lo strumento metodologico della formazione socio-spaziale ci dà soltanto uno degli aspetti del territorio locale, quello della sua costruzione oggettiva da parte di forze economiche e politiche che danno nome e limiti allo spazio, e lo dividono sin dalle sue origini, allo scopo di controllarlo, di dominarlo (insieme alla società), di organizzarlo anche, secondo i bisogni della produzione.

Di fronte a questa oggettivazione, nella quale l'*aménagement* prevale spesso sul *ménagement* (nel senso di Heidegger), si delimita un altro aspetto del territorio locale, meno facilmente rintracciabile. E' quello che nasce dalla summa delle pratiche e delle vicende individuali; queste traiettorie innumerevoli descritte dagli uomini, nel loro rapporto quotidiano (nello stesso tempo personale e socializzato) con lo spazio della propria vita. Ovviamente, questo nuovo aspetto del territorio non è indipendente dal precedente, dalla formazione socio-spaziale. Ne adotta alcune forme, ma si apre contemporaneamente alla libera invenzione della territorialità da parte degli individui. Per caratterizzare quest'altro aspetto del territorio locale, utilizzeremo un secondo strumento metodologico, che chiameremo la *metastruttura socio-spaziale individuale* (Di Méo, 1991-1992). Si tratta dell'insieme delle molteplici strutture, costruite da elementi e da rapporti sia sociali che spaziali, specifici ad ogni individuo, e che lo legano al mondo. Al di là di ciascuna di queste strutture, la metastruttura forgia l'unità dello spazio vissuto dall'attore sociale. Pertanto, la metastruttura socio-spaziale non è prodotta da libere improvvisazioni. Per prima cosa, perché si riferisce ad uno spazio prodotto dalla successione storica (con le sue soglie e le sue rotture) delle formazioni economiche e dei loro modi di produzione predominanti, perché ricalca un universo normato, già razionalizzato dall'azione sociale. In secondo luogo, perché gli individui in genere non agiscono per caso, o secondo il loro umore del momento, ma si conformano al loro "habitus" (Bourdieu, 1980), cioè al proprio sistema di disposizione a sentire, a percepire, a pensare il mondo circostante che riflette le loro condizioni di esistenza.

Comunque, la formazione socio-spaziale da una parte, e la metastruttura socio-spaziale e individuale dall'altra, si presentano come le due facce di Giano, cioè del territorio locale. La F.S.S. raggruppa e traduce le forze che oggettivizzano il territorio della località, provano a tracciarne le frontiere, a nominarlo e a ren-

derlo visibile. Invece, la M.S.S. accentua soprattutto l'aspetto del territorio in quanto fenomeno descritto e vissuto dall'individuo, con un riferimento più o meno esplicito a una realtà socio-spaziale che l'ingloba. La materialità, il riconoscimento collettivo fondato su solide strutture, vanno nel senso della F.S.S., i simboli, le rappresentazioni e la soggettività territoriale, la "geograficità" esprimendo il rapporto fenomenologico che unisce l'uomo ai luoghi della sua vita rinviano invece alla M.S.S., anche se alcuni di questi registri sono caricati da un innegabile valore sociale.

L'ipotesi centrale che vogliamo qui sostenere, e che proveremo a verificare nelle pagine seguenti, è che il territorio locale, nella maggioranza delle sue forme attuali, risulti da modi di produzione non più attuali: modo antico, modo feudale, modo precapitalistico. Si è formato quasi sempre sulla base di un raggruppamento spaziale degli uomini, riuniti insieme volontariamente, o sotto l'autorità di un signore per produrre di più, o per produrre meglio. Oggi, tale necessità vitale della località territoriale non è più manifesta, ma la sua dimensione ideale, ormai priva di fondamento economico, si perpetua e si rinnova.

### I. La costruzione storica dei territori della località

La maggior parte degli autori che hanno lavorato sulla storia del Medioevo, sono d'accordo nel ritenere che l'emergere del territorio locale, tanto rurale quanto urbano, esprimesse a quell'epoca una esigenza essenziale: raggrupparsi, organizzarsi per sussistere. Il che equivale a produrre, lavorare e utilizzare lo spazio per nutrirsi, vestirsi, alloggiarsi, ecc.

*Il villaggio spazio economico.* A. Babeau (1984) sottolinea che «il villaggio è la prima forma della società». Nota che «gli uomini si sono raggruppati in alcuni luoghi per coltivare la terra», e che sono bisogni comuni, di ordine economico, che li hanno riuniti. Per M. Bordes (1972), infatti, la comunità di villaggio d'*ancien régime* costituisce prima di tutto «una comunità di conduttori, una comunità di aratori dotati di orizzonti geografici delimitati». Dovunque, o quasi, in Europa occidentale, le comunità di villaggio si sono sviluppate, intorno all'anno Mille, in collegamento con pratiche agrarie. F. Braudel riconosceva anche lui il fatto che il villaggio corrisponde a «una cellula biologica che permette la colonizzazione del fattore di produzione del suolo» (Braudel, 1986).

Un esempio illustra perfettamente questo processo: si tratta del villaggio di Morlanne, nel Béarn, a nord della città di Pau, nell'estremo sud-ovest della Francia (fig. 1) (Tucoo-Chala, 1983).

La sua nascita, probabilmente nell'XI secolo, è legata al movimento di fon-

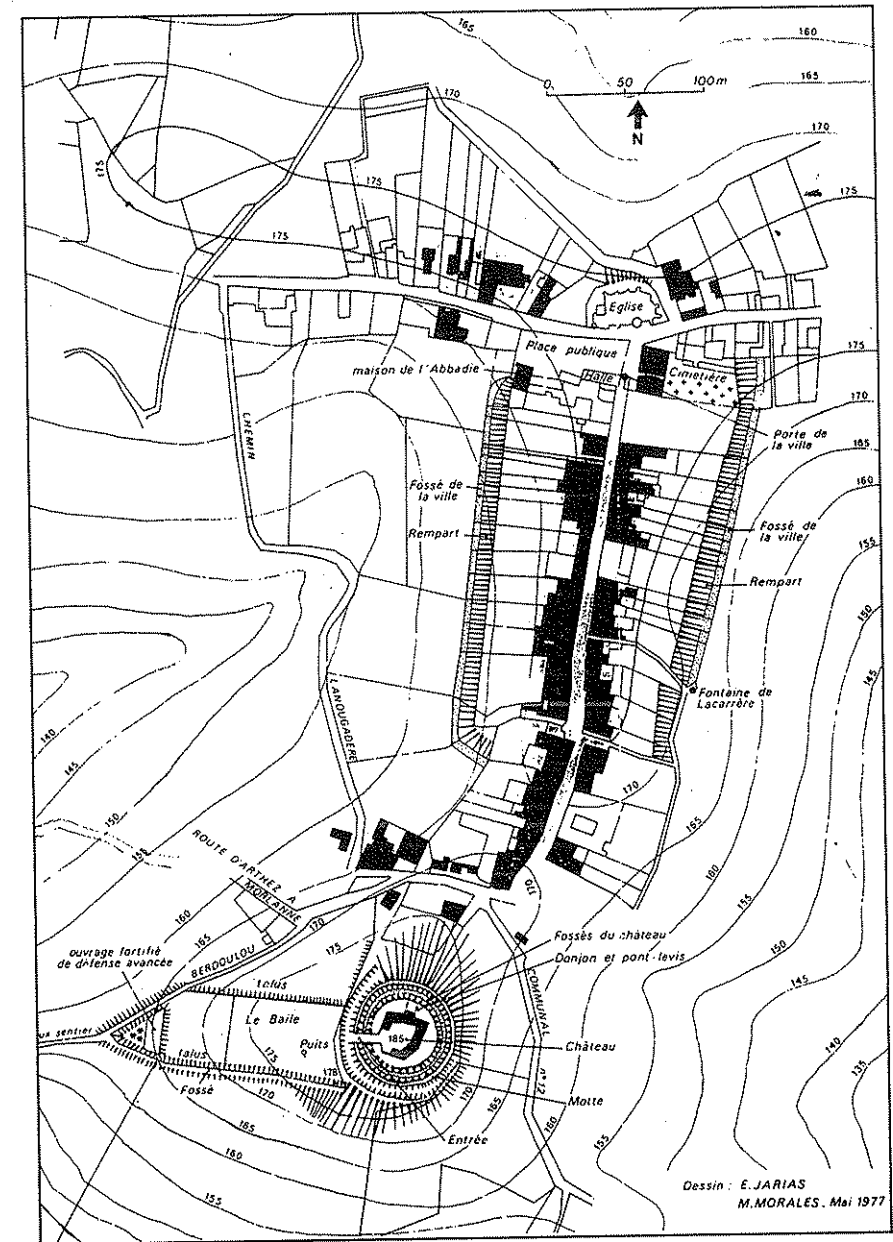


fig. 1 - Morlanne nel Medioevo.

dazione dei *castelnaux*, episodio decisivo nella storia dell'occupazione dei suoli in tutta l'Europa occidentale, tra l'XI e il XV secolo. In quest'epoca, sotto il doppio effetto della pressione demografica e della concentrazione dell'abitato (si è ugualmente parlato di un fenomeno di "encellulement"), condotta dalle autorità locali (feudali), preoccupate di controllare meglio l'attività economica dei loro soggetti, le aziende agrarie isolate e le frazioni di comuni lasciarono posto a borghi ben strutturati, qualche volta protetti da mura, da un castello, o da un altro edificio fortificato.

Nel sud-ovest della Francia, questa vera e propria ristrutturazione dello spazio inizia tra 1050 e 1150, con la creazione di *sauvetés* (hanno il nome di *Sauveterre*, *Salvetat*, *Sauve*, *Sauveté*), così chiamati perché il clero che le organizzava e le controllava, delimitava questi settori con delle croci, settori nei quali si raggruppavano popolazioni laboriose sotto la sua protezione e il suo potere.

Sulle rive della Garonne, questo grande assembramento di uomini terminò tra il 1270 e il 1350, quando i re o i grandi principi territoriali fondarono le *bastides* o *villeneuve*s. Tra questi due momenti i castellani locali fecero in modo di approfittare della situazione, moltiplicando le piccole agglomerazioni sotto le più diverse forme (i *castelnaux*), di cui Morlanne è precisamente un buon esempio, con la sua pianta rettilinea (la forma più semplice che si possa trovare).

Il censimento del 1385 individua nel comune di Morlanne la presenza di 72 *ostaux* (aziende agrarie familiari con una popolazione complessiva di circa 400 persone. Come mostra lo schema che ricostruisce il villaggio medievale (fig. 1) nella sua forma originale, ogni famiglia di coloni o *poblants* aveva ricevuto dal Signore un pezzo di terra su cui costruire (*place* o *plasse*), appezzamento di forma lunga e perpendicolare alla strada centrale con l'obbligo però di costruire lungo questa strada. Dietro ogni casa, si trovavano un orto stretto e un piccolo giardino, chiuso sul lato anteriore da una palizzata di cinta al borgo, e che veniva preceduto da un fossato.

Le terre, coltivate secondo un sistema collettivo di rotazione, così come i beni comunali si stendevano al di là del muro di cinta. Insomma, la strategia dei Signori e dei Principi era chiara: riunire e proteggere gli uomini perché potessero produrre di più essendo garantita la loro sicurezza, per l'arricchimento del loro Signore. Ecco come «la gente di Morlanne attraversò senza neanche il più piccolo problema il periodo agitato della guerra dei 100 anni, sotto la doppia protezione del loro castello e della loro chiesa fortificata» (Massie, Staes, Tucoo-Chala, 1983).

In alcuni casi però, il raggruppamento economico degli uomini non fu organizzato sotto l'autorità di un Signore, ma avvenne al contrario in modo molto

più spontaneo. M. Bourin e R. Durand descrivono benissimo questo fenomeno, raccontando la nascita del villaggio di Ardres, nella prima metà dell'undicesimo secolo: «in un luogo privo di abitazioni, lungo una strada che veniva usata da mercanti, si era installato un birraio. La gente di campagna si raggruppò per bere e giocare alla pallacorda, poi degli stranieri decisero di installarsi. Il villaggio ebbe una crescita tale che il Signore del luogo decise di lasciare Selnesse per trasferirsi ad Ardres». Seguirono più tardi la costruzione di una chiesa, la sistemazione di un cimitero, poi l'edificazione di una "motte" e di un mastio. L'attività economica, lo scambio raggruppano gli uomini, e testimoniano la loro paura del presente, la loro preoccupazione di mangiare e di bere, di sopravvivere e di assicurarsi una protezione.

*Le comunità delle valli e dei "paesi"*. Infatti, le necessità e le strategie economiche, dinamicizzate dall'accrescimento demografico e dalla insicurezza generale, non soltanto hanno provocato in un luogo (spazio locale) il raggruppamento comunitario d'individui e di famiglie che erano prima dispersi; a volte, in particolare in queste "universitates vallis" delle regioni di montagna di cui parla L. Génicot (1968), alcune comunità di villaggio sono entrate in contatto sia per sfruttare insieme foreste e alpeggi, sia per sistemare e proteggere le vie di comunicazione (Europa Alpina).

In alcune valli dei Pirenei o delle Alpi "syndicats" e varie organizzazioni, che avevano come obiettivo la soddisfazione di questi scopi economici crearono strutture, non sempre in grado di durare a lungo, per dimostrare una certa autonomia politica. Proprio nel cuore dei Pirenei, i diritti d'uso e i beni indivisi che dovevano essere sfruttati in comune da questi uomini dei villaggi raggruppati, riguardavano acque termali (come nel caso delle valli di Saint-Savin o di Cauterets), miniere (Vicdessos), ma ancora di più foreste, lande (*fougeraies*), e alpeggi (*estives* d'altitudine). Nei Pirenei bearsesi, il caso della comunità o del paese di Josbaig fornisce un ottimo esempio di questi territori locali di estensione pluricomunale. Composto dagli 8 villaggi (figg. 2a e 2b) che si trovavano sulla riva di un piccolo fiume (Joos), affluente del Gave d'Oloron, il Josbaig si stendeva ai piedi delle colline pre-pirenaiche che separarono il Béarn dai Paesi Baschi. Tra Joos e Gave, le circoscrizioni strette di ciascuna comunità disponevano di terre alluvionali di grande valore, costituendo un "openfield" cerealicolo sottoposto ad una periodica redistribuzione degli appezzamenti e al pascolo. All'ovest e al sud-ovest di queste circoscrizioni, sugli alti versanti delle colline ci sono le foreste, già sfruttate dalle antiche società tanto per il loro legno per uso comune o per riscaldamento, quanto per il pascolo aperto che con-

sentivano (in particolare per 5000 o 6000 maiali, in Josbaig, nel '400), e per tante altre risorse (selvaggina, miele, frutta selvatica), che rappresentavano un notevole complemento alimentare per i contadini che avevano magre mietiture. Nella parte bassa dei versanti, le lande di felci (*touyas* o *dailhens*) finirono con l'espandersi sul terreno boschivo. In un sistema agro-pastorale in cui il pascolo su campi aperti, nella pianura, non era sufficiente per soddisfare l'appetito delle greggi, la sopravvivenza del bestiame dipendeva dal libero accesso alla foresta e alle lande. La gente dei villaggi bearsnesi, nel Medioevo, non esitava a battersi per ottenere o salvaguardare l'uso di questi provvidenziali spazi. Per questo motivo, i conflitti, ma anche le alleanze tra comunità erano molto frequenti. I Signori locali non facevano altro, e si disputavano il privilegio di esercitare i loro diritti su terre sempre più vaste con un chiaro spirito di profitto. In questo contesto, i boschi e le lande di Josbaig costituivano una posta in gioco economica intorno alla quale entravano in conflitto una buona decina di comunità e dei feudatari. Consapevoli del rischio di annessione (da parte di Signori e di comunità vicini) che pesava sul patrimonio di foreste che era contiguo alle loro

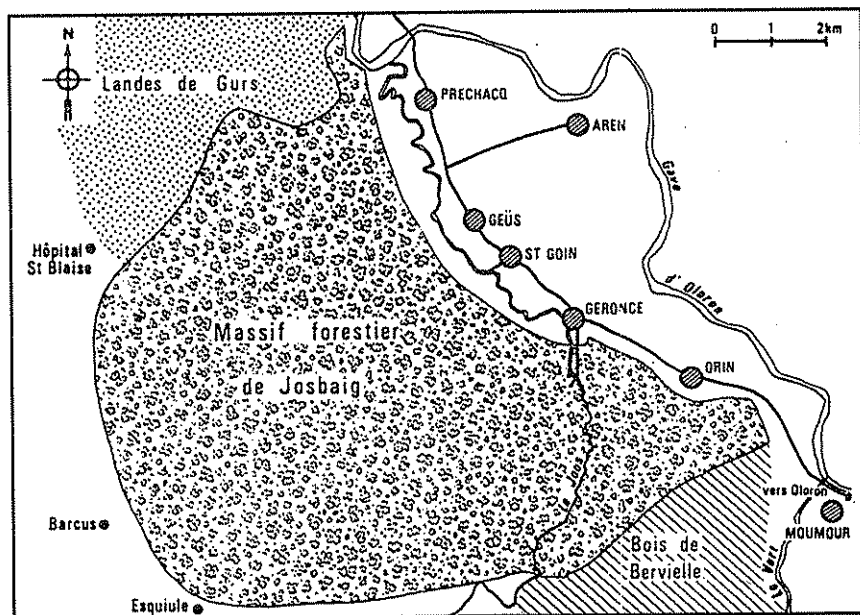


fig. 2.a - Il territorio di Josbaig e Moumour dopo l'atto di «messa in feudo» (*affièvement*) del 1491.

circoscrizioni, i *jurats*, guardie e vicini provenienti da 8 villaggi, riuscirono ad ottenere di essere ricevuti in udienza dalla regina Caterina di Navarra nel 1491; andavano a dimostrare l'importanza capitale che poteva avere per loro «la messa in feudo» (l'*affièvement*) dei boschi di Josbaig, poiché la loro popolazione e il loro bestiame (erano) così importanti che i territori di ciascuna comunità non (potevano) bastare a nutrire e a far riprodurre in modo corretto l'intero gregge».

Convinta da queste argomentazioni, e ancora di più da una forte somma di denaro, la regina di Navarra concesse in feudo il massiccio di Josbaig alle comunità riunite di Moumour, Orin, Geronce, Dous, Geüs, Saint-Goin, Préchacq e Aren.

Col passare del tempo, questi diritti di uso divennero una vera e propria appropriazione della foresta da parte degli 8 villaggi, che decisero di unirsi a questo scopo, fino a creare una «jurade» per gestire il bene comune, formando una nuova entità territoriale e politica: il Josbaig o «paese delle rive del Joos».

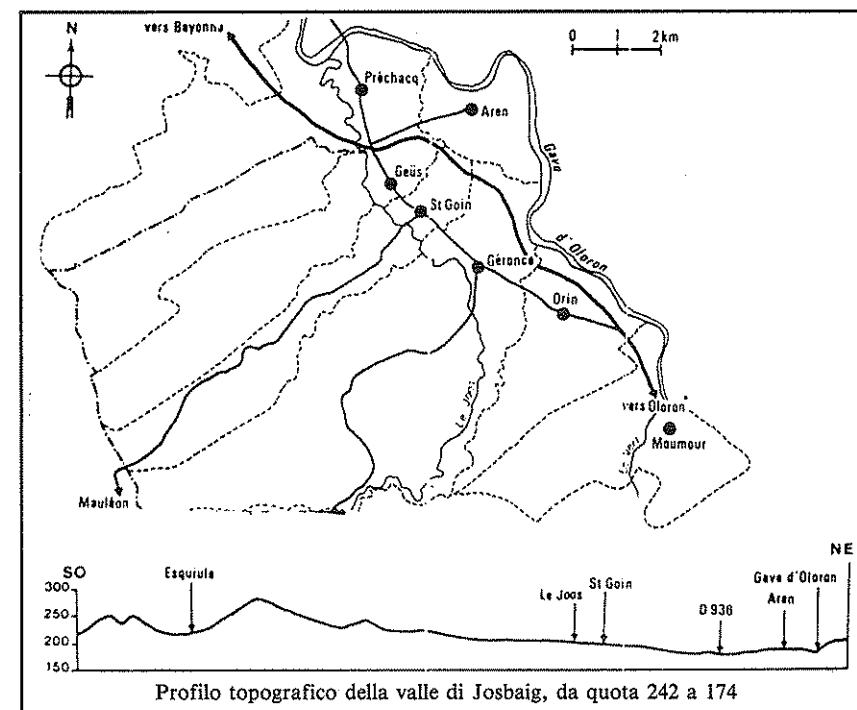


fig. 2.b - Josbaig: divisione dei confini e ripartizione della foresta dopo il 1892.

Gli abitanti del Josbaig provarono a legittimare questo territorio dandogli un nome e pseudo-frontiere naturali: il Gave, all'est e al nord, il limite delle colline all'ovest, il ruscello del Vert al sud-ovest. Procedettero in questo modo ad una vera impresa di oggettivazione/produzione di un territorio costruito sulla base di interessi economici convergenti (cioè delle realtà economiche e materiali), e su una alleanza tra comunità vicine. Dettero comunque vita ad una formazione socio-spaziale.

Così, i fattori economici giocarono una parte decisiva nel formarsi di questi territori micro-regionali, in montagna e nelle valli. Furono poi rilevanti anche le dimensioni politiche e i simboli comuni di identificazione (istanza ideologica). Regole giuridiche, potere politico e ideologia nascono infatti da un'unica radice, quella dell'istanza economica, che presiede sempre all'apparire delle formazioni socio-spaziali a livello locale.

*Territori urbani: prodotti e poste in gioco socio-economici.* Di origine più recente, nella sua genesi rispetto alla località rurale, la territorialità urbana di quartiere appare in Francia sin dal XII secolo. Prima, la città comune, di media importanza, formava un tutto, un territorio in se stesso, rimesso appena in discussione dalla suddivisione in parrocchie. J.C.Perrot (1975) dimostra chiaramente come, nella città di Caen, già nell'XI e XII secolo il borgo ducale che costituiva il territorio della città andò progressivamente crescendo inglobando terre, sotto l'impulso dei duchi di Normandia, trasformate in nuovi quartieri e territori. La natura essenzialmente economica di queste operazioni non sfugge all'autore, che nota come il «principio di divisione dei suoli è qui in qualche modo economico e demografico, poiché tramite la creazione di borghi, si possono attribuire privilegi fondiari e favorire il popolamento» (e dunque un potenziale crescente di tasse e di profitti).

Nella città - e questo fu spesso un principio-guida nella spartizione della città in territori distinti - la società mette in scena le sue differenze, e le traduce in una vera gerarchia spaziale, più o meno complessa, secondo i tempi e i luoghi presi in considerazione. Così a Saint-Flour, in Auvergne, nel cuore della Francia tra il 1380 e il 1451, A. Rigaudière (1982) nota che «l'enorme maggioranza dei *consulaires* (le più ricche famiglie) abita la città alta intorno alla Piazza grande. Lì si sono rifugiate tutte le forze vive e i patrimoni importanti della città». L'autore si stupisce quasi di una tale volontà di «parere e di situarsi socialmente tramite l'abitazione, su un territorio così piccolo, diviso soltanto in una decina di strade».

In definitiva, i due esempi che abbiamo citato prima descrivono ciascuno un

diverso principio di divisione territoriale degli spazi urbani. Il primo esempio, quello della città di Caen, fa riferimento ad una struttura politica, poi ideologica, a partire da fondamenti essenzialmente economici. Il secondo, il caso della città di Saint-Flour ci consente piuttosto di intravedere in quale modo la distinzione sociale agisca nella città, e contribuisca, spesso partendo da basi economiche ma anche ideologiche, a produrre una «differenziazione territoriale, e ad arricchire, pur restringendolo, il principio di località». Infatti, due facce della produzione territoriale vengono qui in risalto: l'una traduce in oggettivazione istituzionale, di essenza economica, geografica, e politica; l'altra riflette piuttosto, su basi economiche concrete (la fortuna delle famiglie), un'ideologia territoriale, risultato di una summa di «vissuti individuali» (e qui vorrei scrivere di *metastrutture socio-spaziali individuali*). Un esempio riferito a Bayonne (estremo sud-ovest della Francia) può illustrare in quale modo i due principi normativi dell'oggettivazione e della rappresentazione tendano a fondersi, per cesellare alla fine un territorio locale (qui: il quartiere) nella città. Detto «quartiere», secondo la maggioranza dei cittadini, il «Petit Bayonne» delle piantine e delle mappe (fig. 3) forma un triangolo equilatero i cui lati sono dati dall'Adour, la bassa Nive, e le fortificazioni orientali (verso il continente) della città. Il vertice occidentale del triangolo, puntato verso il mare, congiunge la bassa confluenza della Nive e dell'Adour. Penisola, spazio chiuso quasi ideale per delimitare un territorio, il Petit Bayonne si piega a tutte le localizzazioni e a tutte le oggettivazioni territoriali. Deve il suo nome, prima di tutto, al «contrasto topografico» che lo distingue, all'ovest, dal centro storico della città (il Grande Bayonne). Isolato da questo dal letto della Nive, il Petit Bayonne occupa la posizione tipica di un vecchio sobborgo. Da questo punto di vista, la sua legittimità è indubbia: la carta con la quale il vescovo di Bayonne ricevette dal duca di Aquitaine, nel 1211, il permesso di popolare questo nuovo borgo (che fu chiamato, da quest'epoca in poi, il *Bourgneuf*), attraversato da canali, ingombrato da imbarcazioni a fondo piatto (*gabarres*) e protetto, all'est, da una prima cinta. Così, la storia dà vita a scopi economici (prelievo di tasse, incoraggiamento a sviluppare il porto), a un territorio che fu, più tardi, distinto, dentro la città stessa, dalla società locale (popolamento di gente che viveva lungo le rive del fiume o del mare, di artigiani del legno, e di tessitori). Più tardi, in un lungo periodo che corrisponde all'epoca moderna (dalla fine del secolo XV alla fine del XVIII), il Bourgneuf perdette nello stesso tempo la sua sostanza e la sua immagine di quartiere, di territorio locale.

Le divisioni della città moderna lo ignorarono, lo tagliarono a pezzi, o lo scavarono. Non rinasceva dalle sue ceneri che alla fine del XVIII secolo, con



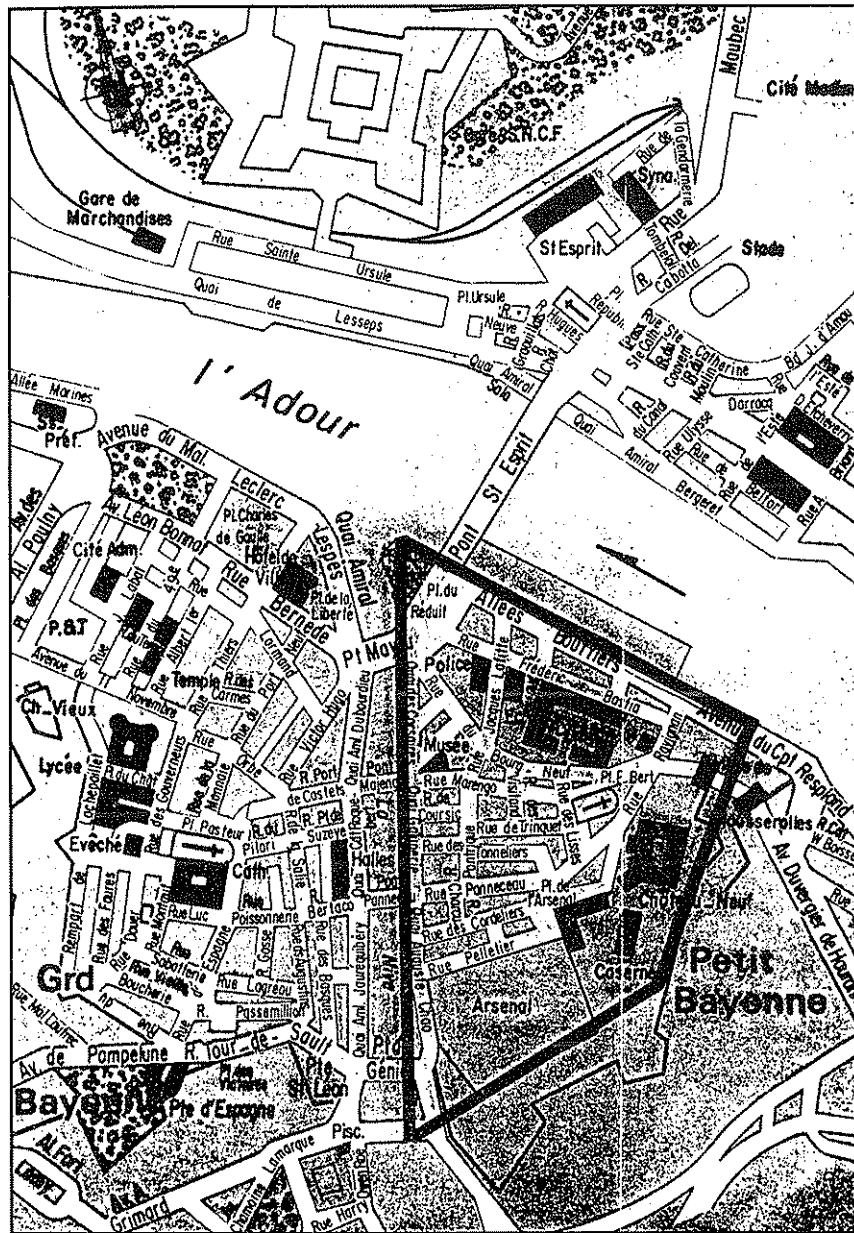


fig. 3 - Il quartiere del Petit Bayonne.

un nuovo nome ("il Petit Bayonne", nome che porta ancora attualmente), nel momento in cui le fabbriche, intorno alle quali si era stabilita una nuova popolazione operaia, gli daranno una nuova identità: prima di tutto economica, poi molto presto ideologica e politica, secondo una filiazione e una concatenazione che abbiamo già descritte.

Alla fine del XIX secolo, e all'inizio del XX, la stampa parla ogni tanto del quartiere del Petit Bayonne (ex Bourgneuf) come quartiere Saint-André, nome che richiama la parrocchia completamente nuova che ne ricalcava le frontiere: essa fu in effetti aperta alla fine del XIX secolo, da una chiesa preoccupata di riconquistare la popolazione operaia. Infatti, in una città spesso conservatrice, il Petit Bayonne si poneva come "bastione repubblicano".

Nel 1913, il vicario della parrocchia fondò una associazione sportiva per "occupare i giovani": i "crociati di Saint-André". Diventò rapidamente, tra le due guerre mondiali, il simbolo più eclatante del quartiere. Insomma, l'ideologia soppiantava sempre di più, con il tempo, l'economia in quanto principio organizzativo del territorio locale. Vedremo come l'ideologia trionfi ormai nella lettura, tanto geografica quanto sociologica, che possiamo fare oggi del Petit Bayonne.

## II. La funzione ideologica del territorio locale

I vecchi modi di produzione hanno fatto del territorio locale lo spazio privilegiato del processo produttivo, e contemporaneamente del potere sugli uomini. P. Chaunu (1982) nota, ad esempio, che «i regni nati dalla spartizione del Regnum Francorum carolingio (erano) soltanto belle costruzioni giuridiche e ideologiche», ma che «le realtà concrete, cioè la condotta degli uomini e dell'economia, si (collocavano) al livello della signoria, della comunità degli abitanti», in breve del territorio locale.

Oggi, ovviamente, nulla di tutto questo. Il comune, il villaggio, il piccolo paese, o, a fortiori, il quartiere non s'inscrivono dentro gli ingranaggi essenziali del processo di produzione. La collaborazione tra agricoltori non ha quasi più nessuna ragione di essere o perlomeno, l'individualismo, sempre più vistoso nelle campagne, la svaluta. L'effetto di tutto ciò è che la comunità del villaggio si disfa e perde la "sostanza" economica che aveva nel passato. Come nota A. Frémont (1988), ormai «gli abitanti ottengono le loro risorse e organizzano le loro principali attività senza preoccuparsi della loro appartenenza al comune. Sono agricoltori (sempre più raramente), impiegati ed operai nelle piccole fabbriche che rimangono e, sempre più, pensionati». Quello che si aspettano dalla collettività elementare alla quale appartengono, non è più un'organizzazione

produttiva nel vero senso della parola, ma una forma più "discreta" che regga la vita sociale di base: la sicurezza, l'educazione, la manutenzione delle vie e delle strade, le celebrazioni (11 novembre, 14 luglio, monumento ai morti della Guerra, ecc.), lo stato civile, l'aiuto agli anziani, e, sempre più, il tempo libero.

Il livello del paese o della micro-regione, nonostante gli sforzi intrapresi nel quadro delle politiche dello sviluppo locale, viene considerato soltanto come carica di un unico valore mitico. In Francia, i diversi contratti di paesi, di rivitalizzazione e di sviluppo locale, le carte intercomunali ottengono soprattutto risultati notevoli per quello che riguarda l'attrezzatura, sul piano sociale e associativo, ma scarse rimangono in definitiva le azioni economiche che riescono ad emergere da questo quadro geografico. Certo, esistono eccezioni di rilievo, che meritano di essere segnalate: per esempio quella del *Chotelais*, nell'ovest della Francia, o ancora quella dei *Sistemi industriali localizzati* in Italia centrale (Colletis, Courlet, Recquent, 1990) e nel Bade-Wurtemberg, in Germania. Ma si tratta soltanto di casi rari, che tendono ad essere cancellati da un principio più generale di sradicamento geografico delle imprese (proporzionale alla loro importanza), e di mondializzazione dell'economia.

Il quartiere umano offre un valore economico ancora più ridotto. In Francia, la politica dei "progetti di quartiere", inaugurata negli anni '80, o quella più recente dello "sviluppo sociale dei quartieri" si fondava, in modo un po' naif, sulla speranza di contribuire a trovare una via d'uscita a problemi sociali molto localizzati, impostando piccoli sistemi economici in situ. Lo scacco fu, generalmente, piuttosto clamoroso. Inoltre, la segmentazione spaziale sempre più accentuata, che caratterizza le nostre città, dissocia implacabilmente aree funzionali distinte. La residenza, il lavoro, le spese, un tipo o un altro di tempo libero e di vita associativa si svolgono ormai in luoghi diversi dalle agglomerazioni. Il quartiere scoppia in ogni direzione, anche se siamo d'accordo per rintracciarlo soprattutto intorno alle zone di abitazione.

In tali condizioni, come spiegare che i territori del "locale" continuino però a costituire lo spazio di riferimento essenziale degli individui e dei gruppi sociali? A proposito del comune e del villaggio, A. Frémont fornisce l'inizio di una risposta convincente.

Per spiegare la persistenza antieconomica dei 36.000 comuni francesi, egli sostiene che una tale organizzazione territoriale «è anche legata ad un sistema di valori che la maggioranza dei francesi considerano insostituibile». Perciò «lo sbriciolamento comunale può in definitiva essere analizzato come una rete sottile ma molto solida di libertà locali conquistate da molto tempo, di solidarietà sempre ricomposte, di piaceri e di giochi singolari, di identità con paesaggi mol-

teplici». L'autore aggiunge che «le relazioni tra uomini hanno il sapore fresco delle convivialità informali, con forse un po' di scaltrezza». Insomma, non c'è più davvero un fondamento economico in quest'universo dei comuni francesi. Ma a mantenerli e a consolidarli, sono innanzitutto i valori ideologici e politici, così come il vissuto degli individui (la metastruttura socio-spaziale). Così, col passare del tempo, si è avuto uno slittamento della maggiore determinazione che reggeva i comuni e i villaggi in Francia, dalla loro infrastruttura economica e materiale, alla loro sovrastruttura ideale.

Per rinforzare questa dimostrazione, è utile presentare l'evoluzione attuale di due dei territori locali, di cui abbiamo già descritto le radici storiche: il paese di Josbaig, al limite del Béarn e dei Paesi Baschi, e il quartiere del Petit-Bayonne, tra Adour e Nive.

*Il "paese" reinventato, o la riproduzione di un mito territoriale.* Sin dalla fine del XIX secolo, in Josbaig, il divorzio è compiuto. Nel secolo scorso, la moltiplicazione delle "enclosures" e degli "emparements" dei pascoli comuni, da parte di agricoltori modernisti e a volte mal dotati di terre, migliorò la qualità dell'allevamento e dell'agricoltura, ma rese inutile la vecchia organizzazione collettiva.

Le strutture del Josbaig crollarono, l'unione dei comuni che erano stati trasformati in feudo nel XVI secolo, cessò; e si tornò alla stretta divisione comunale di un tempo: il paese di Josbaig spariva di fronte agli 8 comuni di cui era stato composto, tre secoli prima. Così, il vecchio patrimonio del XV secolo, economicamente obsoleto, fu cancellato nella sua materialità territoriale. Ma fu anche l'ideologia del territorio ad essere cancellata? Non è così sicuro.

Una lettura contemporanea dei comuni che stendevano le loro circoscrizioni (*finages*) in strette strisce, dal vertice boscoso delle colline sub-pirenaiche alle basse terre alluvionali del Joos e del Gave, potrebbe sottolineare il notevole passo indietro dell'attività agro-pastorale e dell'artigianato tradizionale. Potrebbe anche mettere in luce un'evoluzione demografica marcata da uno spopolamento (esodo rurale) più che secolare, localmente attenuato, da qualche anno, da un nuovo e ancor timido fenomeno di ritorno: quello della periferizzazione prodotta dalle agglomerazioni vicine alla città di Pau, e soprattutto a quella di Oloron-Sainte Marie (che conta circa 20.000 abitanti).

L'effetto apparente di "rinascita rurale" legato alla pressione della periferia si fa sentire beneficamente sulla maggioranza dei comuni del Josbaig, sin dal 1975, anche se l'aumento vero e proprio della popolazione si nota soltanto in tre o quattro di questi comuni. Altrove, in effetti, l'esodo rurale, malgrado l'in-



stallazione di alcune famiglie, continua, e il bilancio migratorio è sempre negativo.

Poiché la popolazione si rinnova, ma anche perché i nativi di Joos hanno attività sempre più diversificate (in particolare praticano una doppia attività), i diversi gruppi sociali non hanno più da dividere che un unico tratto comune: quello di risiedere nella valle. Gli spazi di vita si creano e si diversificano a seconda della natura delle occupazioni di ognuno. Gli spostamenti domicilio-lavoro vengono effettuati in un triangolo delimitato dalle città di Tarbes, di Bayonne e di Bordeaux. Questi movimenti migratori pendolari e quotidiani non riguardano soltanto la popolazione attiva non agricola. Che siano figli di agricoltori o non, gli alunni delle scuole medie e superiori gli studenti vi partecipano in modo notevole. Anche i gestori agricoli pluriattivi, sempre più numerosi, vengono ad aumentare questi flussi di esodo quotidiano. In tali condizioni, le zone di tempo libero, di clientela, di matrimonio, e d'interconoscenze si allargano anch'esse, dando l'ultimo tocco al frazionamento dello spazio di vita.

In termini di vissuto individuale e collettivo, le inchieste che abbiamo realizzato mostrano in quale modo le relazioni di vicinanza, che erano molto forti nel passato, si attenuano, così come il rapporto prima sempre privilegiato, con il campanile, il municipio, il villaggio. In tali condizioni, come possono evolvere le rappresentazioni del territorio del Josbaig? Quali sono, oggi, le forme di identificazione spaziale degli individui e dei gruppi prevalenti? Si può ancora parlare di una simile identità, e cosa significa ormai il nome di "Josbaig" per gli abitanti della valle?

Le nostre inchieste, a partire da un campione di famiglie che rappresentano bene le principali articolazioni professionali e geografiche dei villaggi, ci offrono l'immagine di un piccolo paese sempre chiaramente concepito e identificato dai suoi abitanti. Lo schema, che viene fuori da queste rappresentazioni, si riduce in generale agli 8 villaggi raggruppati che si stendono tra il Gave e la frontiera basca. Lo spazio (territorio) così definito rappresenta chiaramente per tutti i nostri interlocutori, il luogo dell'"interno", del "dentro", opposto all'"esterno" o al "fuori".

Riassumendo, le rappresentazioni attuali del Josbaig sono concordi nella visione identificatoria di un territorio assai simile al Josbaig storico. Come se la memoria ricostruita, il tempo e le eredità patrimoniali (beni, nomi e luoghi) costituissero sempre i principali componenti del territorio. Si può anche notare come le immagini attuali non abbiano nulla a che fare con i riferimenti economici e agrari che valevano per il passato (*dailhens, touyas, forêt, etc.*) dal momento in cui l'interesse materiale di questi ultimi si riduce o sparisce.

Invece, il territorio di identificazione si ricostruisce e si attualizza. Si apre perfino a nuovi simboli che lo rinforzano e lo rendono più leggibile, più esplicito. Si può fare l'esempio del carnevale ritrovato da due decenni, e che si prepara di nuovo con un cerimoniale meticoloso, in tutto il Josbaig. Si può anche citare il club di rugby, l'*Union sportive du Josbaig*, potente mezzo d'identità territoriale, che fa appello a tutti i giovani della piccola valle, così come l'organizzazione del carnevale. La vita associativa, attorno alla gestione del tempo libero e all'aiuto agli anziani partecipa anch'essa a questo neo-simbolismo. Infatti, questa nuova simbologia del territorio rende più veloce l'adesione dei nuovi residenti ai suoi valori e alle sue immagini. Migliora anche la sua "leggibilità" dall'esterno.

L'esempio del Josbaig mostra comunque in quale modo l'ideologia territoriale di una società localizzata non si riduca mai ad un semplice prodotto storico o ad una memoria priva di vita. Funziona al contrario come memoria viva, in continua evoluzione, in trasformazione perpetua. Perché questi schemi strutturali possano calarsi in una realtà culturale, economica, o più genericamente sociale, sono necessarie circostanze eccezionali. In Josbaig, queste circostanze furono legate agli effetti della periferizzazione. Né urbana, né rurale, con difficoltà di acculturazione, la nuova società si impadronisce volentieri delle eredità identificatrici del passato che i territori ancora racchiudono, anche se sono quasi dimenticati e devono soltanto essere capaci di proporre risposte alle loro aspirazioni.

Però, per farle rivivere, per reinventarle, conviene ritrovare comodi sostegni simbolici che possano mobilitare la gente: il carnevale o il rugby sono, per questo, dei buoni esempi. Sia l'uno che l'altro si confondono, di fatto, con il territorio. Raccontano, come esso, ma in un altro modo, l'interesse contemporaneo a vivere insieme e a cooperare nei campi sempre più vasti del tempo "fuori lavoro". Oggi, questo accade non più per necessità economica, né per un problema di sopravvivenza (dequalificazione dell'economia materiale), ma perché è necessario organizzarsi per dare luogo alla sociabilità, per creare giochi, feste e divertimento, nella grande periferia un po' triste di una piccola o di una media città. Il villaggio, destrutturato, non ha più ormai il potere di soddisfare queste aspirazioni; gli abitanti più dinamici devono fare il giro dei comuni vicini per scoprire alla fine, in modo molto naturale, il "paese", l'ideologia passata del Josbaig essendo sempre viva nella memoria collettiva.

Nel caso del Josbaig, l'ideologia territoriale è sopravvissuta al crollo dell'istanza geo-economica che l'aveva prodotta. Grazie alla rinascita sociale alla quale si accompagna il fenomeno della periferizzazione, il mito del Josbaig si ricosti-

tuisse in nuove forme, non necessariamente economiche, ma soprattutto culturali e ideologiche: il carnevale, il rugby, la vita associativa ne sono le espressioni più rilevanti.

*Il quartiere tra identità territoriale e "médiance" sociale.* Conformemente all'evoluzione logica dei quartieri urbani centrali o periferici, poco rinnovati, il Petit Bayonne registra, tra la sua popolazione in declino, una forte crescita della terza età. Meno normale è il fatto che questo tipo di spazio urbano è caratterizzato allo stesso tempo dall'aumento recente della percentuale dei giovani adulti nella sua piramide delle età. Questi nuovi arrivati, originari di Bayonne, o emigrati dalle vicine campagne basche sono studenti, o alla ricerca di un ipotetico lavoro, e trovano nel Petit Bayonne appartamenti ancora vuoti con affitti ragionevoli, attrezzature vicine, e una certa animazione urbana. Figli di agricoltori, cadetti senza terra o eredi che si sentano troppo ristretti nel loro piccolo dominio; giovani venuti da tutte le parti dell'agglomerazione, poco fortunati, ma amanti della vita associativa o, più semplicemente, di un ambiente conviviale; militanti della causa basca provenienti dai due lati della vicina frontiera franco-spagnola; tutti condividono in questo luogo geometrico cultura e identità basche, nel quadro di una vecchia città di tradizione guascona.

In effetti, sin dall'inizio dell'esodo rurale, nel XIX secolo, e ancora più notevolmente in questi ultimi venti o trent'anni, il Petit Bayonne si pone come rifugio della ruralità basca in esilio, della sua ideologia e delle sue reti tanto sociali quanto politiche. Quartiere-ricettacolo, quartiere-rifugio, il Petit Bayonne esercita questa funzione negli innumerevoli locali lungo le sue strade, dove si incontrano alte facciate bianche ricoperte di legno, con finestre e persiane dipinte di verde o di rosso scuro, alla maniera dei villaggi dell'interno del paese. Diretti da baschi, i bar e i locali sono i luoghi dove si fabbrica l'opinione; si iscrivono comunque nell'itinerario iniziatico di ogni giovane, ma anche del pensionato che ritrova il tempo libero. Ci sono anche feste, con le loro esplosioni incontrollate (note feste estive di Bayonne, che si svolgono principalmente in questo quartiere), le associazioni, basche o filo-basche, militanti, culturali, politiche, oggi indissociabili dal Petit Bayonne in quanto sua rappresentazione, e che giocano il ruolo di fattori di riattivazione costante della sua immagine, grazie per esempio alle iscrizioni (slogans, simboli) e ai manifesti, tutti in lingua basca, con i quali i membri di queste associazioni ricoprono i muri. In questo modo, il Petit Bayonne irradia tutto il nord dei Paesi Baschi. Ne è uno dei centri, uno dei fuochi ideologici e politici più potenti.

Così, la cultura basca, i suoi luoghi urbani, i suoi circuiti, i suoi segni, la sua lingua e la sua sociabilità quotidiana delimitano un territorio rappresentato, le cui frontiere, molto chiare, si sovrappongono a tutte le oggettivazioni geografiche, storiche e sociali (richiamate nella prima parte di questa relazione) che appoggiavano da tanto tempo la cristallizzazione del Petit Bayonne. L'eredità ideologica prodotta, essa stessa da una vecchia materialità economica e sociale ormai cancellata, raggiunge in questo modo il vissuto (*metastrutture socio-spaziali individuali*) di una parte importante dell'attuale popolazione, per forgiare la rappresentazione collettiva di un quartiere, di un territorio locale con frontiere ben delimitate.

Altre associazioni di carattere culturale (associazioni taurine, *peas*, clubs) vengono a consolidare quest'immagine. Però non bisognerebbe pensare che il Petit Bayonne "funzioni" secondo un modello comunitario. Se la gente interrogata conosce generalmente i suoi vicini, le relazioni interpersonali vanno raramente al di là dello scambio di cortesie.

Quando si chiede agli abitanti del Petit Bayonne di evocare liberamente il senso generico della parola "quartiere", la quasi totalità parla di un «luogo in cui si sta vicini, in cui la gente si conosce». Più del 10% delle persone interrogate (in tutto 141) pensa che «il quartiere è come il villaggio», e quasi altrettanti fanno riferimento ad «un raggruppamento di persone»; altri lo definiscono come «la parrocchia», «la comunità», «un territorio». In breve, circa il 60% delle risposte raccolte l'assimilano ad una sorta di manifestazione territorializzata del rapporto con gli altri, dell'alterità. Per il 40% restante, riveste invece una dimensione essenzialmente funzionale (abitare, consumare).

Espressione maggiore dell'alterità territorializzata, il quartiere diventa "médiance" (Berque, 1990) o, più esattamente, mediazione socio-spaziale tra il conosciuto e lo sconosciuto, il dentro e il fuori, l'interno e l'esterno. In qualche modo si tratta del passaggio affettivo e percettivo obbligato tra, da una parte, il calore del conosciuto, l'intimità familiare, la casa e dall'altra parte, la città sorda, anonima, considerata nella globalità del suo carattere sconosciuto. «E' così che un quartiere senza storia (se non la mia) può costeggiare una terra drammatica, una zona quasi glaciale», scrive L. Sansot (1986); poiché, egli aggiunge, «mi sembra che il mio quartiere si affaccia su un qualche abisso, su un precipizio di senso».

Questa funzione mediatrice, questo ruolo di Ermes, i nostri interlocutori l'esprimono con chiarezza quando definiscono il quartiere, nel senso generico della parola, come il «luogo dove la gente si conosce». Ideologia pura, tessuto di rapporti sociali, oggi il quartiere non ha più nessuna base economica. L'unica re-

lazione che intrattiene ancora con quest'antico fondamento si traduce, nello spazio, nella permanenza del principio della distinzione socio-economica.

*Conclusioni.* La Storia, in particolare il periodo medioevale, ha lasciato alle diverse regioni dell'Europa Occidentale l'eredità di territori locali che concentrano oggi la maggior parte delle relazioni tra le nostre società e lo spazio, e che sottopongono queste società ad alcune determinazioni incontestabili o "effetto del luogo". Quest'effetto tende infatti a strutturare l'identità dei gruppi sociali territorializzati in una composizione eterogenea.

Nato dalle pratiche quotidiane (prevalentemente rapporti economici) delle generazioni passate, seguendo il ritmo di modi di produzione desueti o addirittura obsoleti, il territorio delle necessità geo-economiche perde spesso, ai nostri giorni, qualsiasi realtà o consistenza. Però anche se le ideologie alle quali aveva dato luogo lasciano ancora qualche traccia nella memoria collettiva, se circostanze geograficamente molto circoscritte (arrivo di giovani rurali in un antico quartiere, concentrazione della funzione ludica o di un movimento etnolinguistico o anche politico in un luogo, riconquista di uno spazio attraverso il fenomeno della cosiddetta periferizzazione, ecc.) implicano un nuovo investimento sociale, accompagnato da un nuovo senso dato ai luoghi, i miti del territorio locale possono rinascere con una forza stupefacente e rivestirsi di nuove forme, che riprendono, più o meno consapevolmente, una vecchia struttura spaziale. In questo modo, l'ideologia territoriale di una società localizzata non si riduce mai ad un puro prodotto storico o ad una memoria senza vita. Funziona sempre al contrario, come una memoria viva, in continua evoluzione, in costante trasformazione. Capace di essere autonoma, essa può sopravvivere alla base economica o geografica ormai morta, da cui era nata; può adattarsi a nuove logiche, tanto materiali quanto puramente ideali. Il confronto di due strumenti metodologici, la "formazione socio-spaziale" e la "metastruttura socio-spaziale individuale", ci ha permesso di analizzare, in una prospettiva diacronica indispensabile, i caratteri così specifici dei territori, tanto mitici quanto reali, della località.

#### Riferimenti bibliografici

- A. Babeau, *Le village sous l'Ancien Régime*, Paris 1984.  
 C. Beaune, *Naissance de la nation France*, Paris 1985.  
 A. Berque, *Médiance: de milieux en paysage*, Montpellier 1990.

- M. Bordes, *L'administration provinciale et municipale en France au XVIIIe siècle*, Paris 1972.  
 P. Bourdieu, *Le sens pratique*, Paris 1980.  
 M. Bourin e R. Durand, *Vivre au village au Moyen Age, les solidarités paysannes du XIe au XIIIe siècle*, Paris 1988.  
 F. Braudel, *L'identité de la France*, t. I, *Espace et histoire*, Paris 1986.  
 P. Chaunu, *La France, histoire de la sensibilité des Français à la France*, Paris 1982.  
 G. Colletis, C. Courtet, B. Pecquer, *Les systèmes industriels localisés en Europe*, Grenoble 1990.  
 G. Di Méo, *L'Homme, la Société, l'Espace*, Paris 1991.  
 G. Di Méo, *De l'espace subjectif à l'espace objectif: l'itinéraire du labyrinthe*, in «L'Espace géographique», n. 4, pp. 359-373.  
 G. Di Méo, *La genèse du territoire local: complexité dialectique et espace-temps*, in «Annales de Géographie», n. 559, pp. 273-294, ora in «Proposte e ricerche», n. 29, Ancona 1992.  
 A. Frémont, *France géographie d'une société*, Paris 1988.  
 M. Heidegger, *Essais et conférences (Vorträge und Aufsätze)*, Paris 1958.  
 J. F. Massié, J. Staes, P. Tucoc-Chala, *Morlanne et son château*, Pau 1983.  
 G. Nangis (de), *Chroniques abrégées*, Paris 1470.  
 J. C. Perrot, *Genèse d'une ville moderne, Caen au XVIIIe siècle*, Paris 1975.  
 C. Raffestin, *Pour une géographie du pouvoir*, Paris 1980.  
 A. Rigaudière, *Saint Flour d'Auvergne au Bas Moyen Age*, Paris 1982.  
 P. Sansot, *Les formes sensibles de la vie sociale*, Paris 1986.

### Cultura territoriale, senso di appartenenza, microstati

di Lluís Mallart i Casamajor

1. *Aspetti metodologici per un approccio all'analisi del piccolo territorio come identità.* La specializzazione domina oggi i campi del sapere. Possiamo percepire questa realtà attraverso molte forme, abbiamo un esempio nel vasto numero di "masters" che si realizzano nella maggioranza delle discipline.

A mio avviso, la specializzazione suppone una limitazione alla conoscenza globale dei diversi aspetti che uno scienziato può studiare. Essa è interessante in quanto presuppone una possibilità di approfondire sempre più il quadro della stessa disciplina, o più precisamente, un'area, un tema o un fenomeno, tuttavia questa specializzazione comporta alcuni rischi e può favorire la perdita della globalità se non se ne è pienamente coscienti.